

Armi nucleari La vera minaccia delle «guerre stellari» di Reagan

Quando il presidente Reagan annunciò, nel marzo scorso, che avrebbe avviato un programma di sviluppo di tecnologie militari fantascientifiche, basate sull'uso di satelliti, raggi laser, sistemi d'arma a particelle, ecc., stampa di tutto il mondo contò immediatamente il termine di «guerre stellari». Analisti strategici e specialisti d'ogni tipo si mobilitarono per glossare e commentare l'evento. Nella gran parte dei casi, il discorso del presidente fu interpretato come un'uscita a sproposito, che aveva poco a che fare con il vero problema strategico americano.

Ginevra. Di qui la delusione diffusa anche fra i sostenitori di Reagan, nonché l'ironia e i sarcasmi che gli oppositori non risparmiarono, né al presidente né al Pentagono. Nel giro di poche settimane le «guerre stellari» vennero dimenticate e l'attenzione si concentrò nuovamente sulle proposte americane di opzione zero-zero o su quelle intermedie rispetto a quella iniziale.

Ma la sostanza del suo discorso era un'altra. Al di là delle tecnologie futuribili emergeva infatti l'idea che da un attacco nucleare di qualsiasi entità, anche massiccio e globale, ci si potesse riparare mediante un sistema difensivo opportunamente preparato e dislocato. La novità concettuale è evidente. In oltre venti anni, il dogma indiscusso della dottrina strategica americana vuole che condizione indispensabile per evitare la guerra atomica, e quindi l'«olocausto» nucleare, sia la «reciproca vulnerabilità», cioè l'assoluta garanzia che se una delle superpotenze decidesse di lanciare un attacco nucleare contro l'altra, la seconda avrebbe pur sempre conservato un arsenale sufficiente a scatenare una risposta, altrettanto se non più distruttiva della prima.

Questa teoria strategica di «reciproca vulnerabilità», detta MAD, è stata il cardine logico della dissuasione nucleare che ha impedito finora lo scoppio del conflitto. Tale teoria, che quando, all'inizio degli anni Settanta, si giunse al negoziato Usa-Urss per il primo trattato sul controllo degli armamenti strategici (SALT-1), in un protocollo aggiuntivo al testo dell'accordo si mosse che Washington decise di interrompere, non solo la produzione, ma anche le ricerche in atto sui missili antiballistici, cioè sui sistemi d'arma di carattere difensivo che avrebbero potuto diminuire, se usati come «contraerea» missili-

batte dagli specialisti negli anni Settanta, che studiano le modalità concrete di combattimento di una guerra nucleare limitata, nel tentativo di impedire che essa si trasformi in uno scambio nucleare globale.

La dottrina della «guerra nucleare limitata» non è peraltro nuova. Risale almeno alla fine degli anni Cinquanta. Tuttavia, è con la produzione di nuove tecnologie e di nuovi e più maneggevoli sistemi d'arma, che essa ha preso corpo e si è tradotta in argomento politico. Tutto il dibattito sugli euromissili muove appunto dall'ipotesi della «combattibilità» teorica di una guerra nucleare limitata.

Non si era però mai deciso, neppure a livello segreto, di stabilire il principio che qualora la «deterrenza» MAD fallisca il suo compito, diventasse necessario prevedere le prime fasi di un conflitto nucleare combattuto (per sei mesi si è detto) in modo da controllare i danni e, possibilmente, vincerlo. Questa tesi, elaborata qualche anno fa da Colin S. Gray, un analista strategico oggi consulente di primo piano al Pentagono, è diventata con Reagan una proposta concreta, dettagliatamente preparata, già approvata in sede militare ed ora sottoposta all'attenzione del massimo organo politico che si occupa di sicurezza (il «National Security Council») di cui fa parte anche il presidente. Se tale progetto venisse approvato, gli azzardi verbali e le tecnologie avvenistiche di Reagan non potrebbero più essere oggetto di ironie o di battute liquidatorie perché dietro di essi si profila una filosofia strategica di notevole portata il cui esito politico potrebbe anche cambiare la faccia del mondo.

Carlo M. Santoro

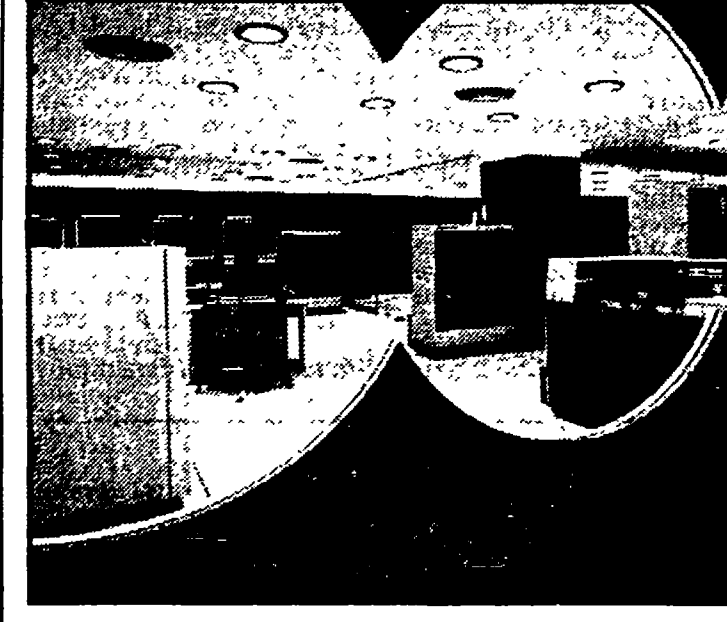
INCHIESTA

La vita spericolata di chi crea i programmi del computer

Vendesi memoria per un cervello

Un'azienda di Vigevano, produttrice di calzature, doveva modificare il programma computerizzato di gestione del personale, per adeguarlo al nuovo contratto di lavoro della categoria, firmato qualche tempo fa. Ha cercato così di rivolgersi alla stessa «software house» cui si era rivolta in precedenza, ma si è trovata di fronte ad una sgradevole sorpresa: quella società non esisteva più.

Un piccolo manipolo di aziende medio-grandi e un esercito di piccole e piccolissime - Dalla grande banca al dentista, i clienti pagano caro il servizio personalizzato - Ma per ora il settore è guidato dalle multinazionali dell'informatica



Episodi come questo non sono purtroppo infrequenti in un mondo dinamico e turbolento come quello del software, caratterizzato da un piccolo manipolo di aziende medio-grandi e da un esercito (70-80%) di piccole e piccolissime.

Che cos'è il software? Einstein diceva: i computer possono essere più intelligenti di noi, ma non sono altro che l'esaltazione della mente. Il software è il programma applicato dall'uomo alla macchina o, secondo una definizione più suggestiva, il pensiero e la memoria della macchina. «Ma soprattutto», dice Giancarlo Baldovini, docente di Sistemi per l'elaborazione delle informazioni all'Università di Pisa, «si tratta di un vero e proprio prodotto industriale, anche se non materiale, che serve a far funzionare e a rendere flessibile la macchina (hardware) e ad adattarla alle esigenze di chi la usa. Tanto che in America hanno coniato un motto diventato celebre: garbage in, garbage out; ovvero: spazzatura dentro, spazzatura fuori».

Secondo dati ANASIN, l'associazione che raggruppa le aziende di servizi di informatica, queste «software» passate da 1.150 nel 1979 a 2.000 nel 1982 con un fatturato globale di 1.200 miliardi di lire e 30.000 dipendenti. «Le software house vere e proprie sarebbero mille», dice il presidente dell'associazione, Giancarlo Baldovini, amministratore delegato della Syntax, del gruppo Olivetti - ma si tratta di cifre molto approssimate, perché alcune di esse, oltre al software, forniscono altri servizi. Il 60% risulta dislocato al nord, nel triangolo Piemonte-Lombardia-Veneto, il 20% al centro, il 16% al sud e il 4% nelle isole. I «grandi» - secondo stime della società di ricerche SIRMI, riferite all'81 - l'Italsiel, del gruppo STET (800 dipendenti, 150 miliardi di fatturato), Datamont (500 dipendenti e 20 miliardi di fatturato), Sipe Optimum (350 e 18), e Syntex. Quest'ultima, con 500 dipendenti, ha appena chiuso il bilancio '82 con un fatturato di 23,5 miliardi e un utile lordo di 710,5 milioni, con un incremento del 69% rispetto all'anno precedente.

Il settore si è sviluppato fino ad ora ad un ritmo di crescita annuo del 25% e, contro il 15% dell'hardware, Ma oggi è l'intero mercato dell'informatica che comincia ad avvertire i colpi della recessione.

Perché è nata una schiera di produttori di software separata dai costruttori di hardware? Un tempo erano questi ultimi a fornire al cliente

e la gamma dei clienti, per la disponibilità di un'offerta molto varia e articolata. Dalla costola che si staccò dal corpo dell'informatica è nata una creatura dai tratti ancora non troppo definiti ed in continuo mutamento. Le piccole software house, in particolare, vengono alla luce e muoiono nel giro di un giorno. Alcune invece crescono e si irrobustiscono. Prendiamo la PGP Sistema, società di software e di ricerche di mercato, un miliardo e mezzo di fatturato nell'82,

40 persone compresi i soci proprietari e i professionisti legati da un contratto di consulenza. «Oggi - dice Giancarlo Capinani, direttore Studi e Ricerche di mercato della società - produciamo software sia in forma di pacchetti, cioè standardizzati, sia programmi ad hoc per singoli problemi. I nostri clienti vanno dalla grande banca che ha bisogno di meccanizzare il suo servizio estero fino al dentista che vuole computerizzare la propria gestione. La società è nata nel '74, fondata da personale di provenienza olivettiana. Il nostro è un caso abbastanza tipico. Professionisti che nella grande azienda hanno accumulato una sufficiente competenza e che a un certo punto vogliono mettersi in proprio, sia per guadagnare di più, sia perché nell'azienda d'origine ritengono di aver toccato il tetto».

Come muore una software house? «All'inizio va tutto bene - dice un giovane professionista - quasi un'euforia. Il lavoro non manca, perché hai una conoscenza diretta di tanti clienti importanti dell'azienda da cui provieni, ai quali tu, ricco soprattutto delle tue conoscenze tecniche, puoi applicare prezzi molto più bassi. Il lavoro è stressante ma bello: è come stare sempre all'univoco. Ma questo ciclo presto si chiude. Ti rendi conto di essere legato ai clienti molto di più di quanto loro lo siano a te. Ti accorgi allora con paura che stai navigando in mare aperto. A quel punto da una struttura stabile alla tua attività, cioè diventi un vero imprenditore, oppure vai a fondo. «Questa sorte capita a molti», dice Mauro Bonetto, dirigente dell'O-Group - riescono a superare l'ostacolo quelli che si ancorano a grandi società e costruiscono una rete commerciale stabile. In questa fase il mercato opera una selezione durissi-

ma». «L'altra grossa difficoltà è il credito - dice Paolo Mengoli, socio proprietario dell'ALPI - perché le banche non finanziano una cosa come il software che per la sua immaterialità non è ritenuto un prodotto tale da dare sufficienti garanzie».

Ma qui si entra in un terreno che non è solo strettamente economico-finanziario. In Italia esiste, a detta di tutti gli esperti, una diffusa arretratezza politico-culturale nella considerazione di questo settore, oggetto, in paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e le più vicine Francia e Germania, di una vivissima attenzione, sia da parte dei governi che degli istituti di credito. Un esempio? «La legge 675 per la ri-conversione industriale», riunisce 150-200 di queste società a Milano e a Roma, le informa sui suoi obiettivi, offre corsi di aggiornamento a condizioni privilegiate e, contemporaneamente, le seleziona. Ciò consente al «piccolo» di ancorarsi al «grande» (e al suo marchio) e al «grande» di vendere capillarmente il proprio hardware.

Al software occorrono grandi risorse per finanziare la propria innovazione. Può crearsi da sé? L'ANASIN è convinta di sì. Non sarebbe un'utopia, dice Massimo Guazzetti, dipendente della Etinoleam e militante nel sindacato FILCAMS-CGIL - credo che occorra un minimo di programmazione pubblica, almeno l'indicazione di alcuni filoni di sviluppo da privilegiare. Ma anche al sindacato che peraltro nella piccola azienda è totalmente assente, manca una cultura critica e la capacità di far proposte non generiche. E soprattutto non c'è coordinamento: dovremmo fare un'ANASIN anche noi».

«Quel che è certo è che per ora la programmazione e la razionalizzazione del settore sono guidate dalle multinazionali dell'informatica».

Edoardo Segantini

LETTERE ALL'UNITA'

C'è una speranza ma la scheda bianca porta a cancellarla

Cara Unità,
nel nostro Paese, di fronte all'assuefazione di scandali di ruberie, di truffe colossali, dove quasi sempre sono stati implicati uomini dello scudo crociato e di altri partiti di governo, il cittadino, anche il non comunista si è sfogato dicendo: torneranno le elezioni e dovremo ricordarci di tutto questo malcostume che ammorza la nostra vita quotidiana; e voteremo per il partito che è più pulito, per il Partito comunista.

Il suono di questa campana non è piaciuto agli implicati in continui scandali, ai loro partiti, ai loro amici fra i quali ci sono anche certi giornalisti di bassa preza. Così anche qualche magistrato, amico del grande Calderone, ha inviato, senza andarci per il sottile, qualche comunicazione giudiziaria.

Tali comunicazioni sono state inviate a dei comunisti, poi assolti per non avere commesso il fatto, non perché si presumeva la loro colpevolezza, ma per fare notizia e scandalo e lanciare di quattro venti che in fondo quelli che si ritenevano uomini dalle mani pulite le avevano sporche come gli altri.

Insomma si è voluto creare una certa sfiducia in una parte di opinione pubblica tenendo di portarla a pensare che in fondo, non si può avere fiducia in nessuno e i partiti, essendo tutti eguali, è meglio negare il voto a tutti e votare scheda bianca.

Nulla è più falso di simili affermazioni: occorre quindi la massima energia e denuncia di portarla a pensare che in fondo, non si può avere fiducia in nessuno e i partiti, essendo tutti eguali, è meglio negare il voto a tutti e votare scheda bianca.

Nulla è più falso di simili affermazioni: occorre quindi la massima energia e denuncia di portarla a pensare che in fondo, non si può avere fiducia in nessuno e i partiti, essendo tutti eguali, è meglio negare il voto a tutti e votare scheda bianca.

PRIMO PANICHI
(Sansone - Arezzo)

Campagna elettorale della RAI-TV

Cara Unità,
6 maggio u.s.: ore 20.30 - Canale TV, trasmissione «Tam Tam» un servizio sulla Polizia dopo le vicende del 1° Maggio. Lo speaker afferma che si è dovuta usare una cinpresa da 8 mm, per non incorrere nella repressione della polizia. Afferma inoltre che si è riusciti a intervistare personaggi di Solidarnosc «in clandestinità».

Appaiono questi personaggi, in prima piano. Parlano e in sovrapposizione, appare il loro nome e cognome. Tra un'intervista e l'altra si vedono (sempre in super 8) immagini di vita normale, che un qualsiasi turista sarebbe in grado di filmare.

Io avevo un diverso concetto della «clandestinità».

Mi chiedo allora: è davvero così basso il livello dei nostri giornalisti televisivi o non è forse cominciata la campagna elettorale del TGI?

PAOLO SPERI
(Milano)

Gli interessi dell'agenzia finiscono per prevalere su quelli della didattica

Spett. Unità,
questa lettera non si riferisce alla tragedia autostradale degli scolari napoletani, ma vuol spiegare ai profani il meccanismo delle gite scolastiche. Sono questi i genitori e insegnanti; le ragioni sono molto profonde e simili a quelle delle schede bianche. Così il preside, o un insegnante più attento spesso in buona fede, si mette in contatto con un'agenzia e, dopo vari «tra e colla» gli interessi della stessa finiscono per prevalere su quelli della didattica (profumo vince cultura). Perciò gite lunghe e in pullman.

Non è esatto asserire, come ho letto sul vostro giornale, che non si vuol viaggiare in treno perché gli allievi si devono dividere in vari scompartimenti. Chi solitamente decide è l'agenzia di viaggi.

In genere poi gli insegnanti non partecipano volentieri alle gite perché:

- 1) non viene loro pagato nemmeno la misera indennità di missione ridotta (art. 9 - legge 1811/1973 n. 836);
- 2) il lavoro è molto stressante (stress fisico e responsabilità).

Le delibere in ordine alla programmazione ed all'attuazione delle gite e dei viaggi sono (dovrebbero essere) dal preside comunicate al Provveditorato agli studi (C. M. 24/2/1975 n. 47). Il controllo del Provveditorato in pratica non è effettuato, per cui nell'organizzazione delle gite si rasantia la legalità e spesso non si ascolta nemmeno il buon senso.

Il Provveditorato ha un ufficio stampa? Se sì, potrebbe leggere la presente e interpellarmi.

prof.ssa ANTONIETTA BENONI
(Procida - Napoli)

Incarichi professionali: con quale criterio?

Spett. Unità,
sottopongo all'attenzione dei lettori e in particolare dei nostri amministratori locali, un argomento che mi sta particolarmente a cuore sia come comunista che come progettista. Si tratta degli incarichi professionali che vengono conferiti per la realizzazione di opere pubbliche.

È questa una delle poche materie rimaste alla discrezionalità degli amministratori. Infatti le assunzioni di personale avvengono sulla base di concorsi; l'appalto a ditte avviene tramite asta ecc.; in pratica per qualsiasi lavoro che coinvolga personale estraneo all'organico dell'ente, si ricorre alla competizione fra più soggetti; tranne che per gli incarichi professionali.

Questi possono riguardare sia il campo urbanistico sia il campo compositivo.

Per la disciplina urbanistica l'incarico ha una qualche ragione di essere in quanto il

professionista traduce sulla carta le scelte operative, in maniera parte, dall'amministrazione. In questa condizione non è necessaria la competizione fra professionisti.

Altro discorso riguarda la realizzazione delle singole opere pubbliche o di particolari porzioni di territorio (parchi, giardini, aree sportive, ecc.) dove le scelte spettano più specificatamente al progettista. In questo caso è nell'interesse dell'Amministrazione valutare fra diverse proposte quella più opportuna, tramite lo strumento del «concorso per idee».

Or questo strumento è largamente disatteso, né il Partito fa nulla perché i nostri amministratori ne facciamo un più ampio uso.

In tale situazione appaiono sempre poco chiari i meccanismi attraverso i quali un incarico viene conferito ad un progettista piuttosto che ad un altro, o perché tante Amministrazioni affidano tutti gli incarichi sempre e solo allo stesso professionista.

Forse nel Comune dove abito si arriverà a bandire un «concorso per idee» riguardante la sistemazione del centro storico. Ovviamente di ciò sono soddisfattissimo e ne do volentieri atto all'Amministrazione, peccato che il mio stesso istituto Comuni democristiani della provincia

arch. GIUSEPPE FATTORI
(Acqualagna - Pesaro)

Chi va in prima pagina

Cara Unità,
ci risiamo: di nuovo tutte le prime pagine dei quotidiani e la Rai-TV danno con risalto la notizia dell'attentato delle Brigate rosse contro il professor Gino Giugni.

Io mi chiedo perché un non violento che usa il digiuno come arma estrema di lotta politica viene ignorato o minimizzato dai mass-media. Perché invece gli usi metodi di lotta violenti ha la possibilità di far conoscere e giudicare le proprie proposte?

ANTONIO LALLI
(Roma)

Uno spazzino, è meglio che non soffra o che soffra di incubi notturni?

Cara Unità,
in data 8 maggio u.s. ho partecipato alla prova scritta di pubblica concorso a 6 posti di operaio generico - leggi «spazzino» - presso l'Azienda Municipale Nettezza Urbana di Bergamo. Eravamo circa duecento.

Sono rimasto di stucco quando ho aperto il plico col compito da svolgere: ho pensato di aver sbagliato aula o giorno, ai pari di me mansuete pecorelle. Oltre mi si chiedeva se patissi di incubi notturni; accidenti! Non potevo mica dirgli che spesso nottetempo sudo e, grondante e tremante di paura, sobbalzo nel mio modesto giaciglio...

«Tremanti innanzi!» Devo rispondere al quesito: accetti di essere criticato? Meno male, questo è facile, un po' d'umiltà; e poi c'è una sola persona al mondo autorizzata fin dal 1869 a non accettarne: ed anche giustamente, dal momento che se si è «infalibile» non si commettono errori, mai. Che bello essere Papà!

Erano una ventina le confessioni di questo genere richieste. Ricordo ancora: «Se ti chiedono di fare un lavoro che non rientra nelle tue mansioni, lo esegui o ti rifiuti? Porco cane! e se il «Capo» mi guarda storto? A proposito del «Capo» (le vicende e la mazzetta erano nel testo) volevano sapere due o tre cose: su come la pensavamo su costui». Confesso che sono pentito di ciò ho risposto.

Questa è l'ultima (che mi ricordo): «Accetterebbe che i suoi figli facessero il lavoro proposto?». Ma non mi chiedono se i figli maschietti ho sudorato un ranello!

«Stanno seri!», avrebbe detto il principe De Curtis, più noto come Totò. Io mi limito a chiedere a chi di competenza di far rispettare le leggi della Repubblica anche nella nostra provincia democristiana: precisamente l'art. 8 della legge 20 maggio 1970, n. 300 attribuisce detta Statuto dei lavoratori.

LETTERA FIRMATA
(Bergamo)

Si potrebbe sapere?

Egregio direttore,
scriviamo a lei perché si faccia interprete della nostra protesta. Siamo sottile e finanziari in pensione. Purtroppo quello che lo Stato ci deve per i servizi prestati per lunghi anni arriva sempre in ritardo, creandoci delle difficoltà che lasciamo a lei immaginare.

Ecco un caso concreto - l'ultimo - che chi di competenza può facilmente controllare. I vaglia delle nostre pensioni sono stati emessi dal Comando Legione Finanza di Roma il 12 aprile 1983. Essi sono stati consegnati all'Ufficio postale di Roma solo in data 29 aprile. Sono giunti all'Ufficio postale di Portoferraio il 1 maggio.

La nostra domanda è: si potrebbe almeno sapere quale è il giorno preciso in cui il Comando deve far giungere l'assegno all'Ufficio postale?

LETTERA FIRMATA
da II sottufficiali e finanziari
(Portoferraio - Livorno)

«Non sarai più il mio secondo giornale»

Cara direttore,
il 28 aprile ho spedito per espresso una lettera alla Repubblica della quale, fra l'altro, chiedevo come mai a Scalfari, nelle chilometriche interviste al segretario della DC (tre in pochi mesi, se non vado errato) non fosse venuta in mente questa semplice domanda: quale titolo ha la DC (nuova o vecchia che sia) per proporsi come guida politica di un processo di risanamento e rinnovamento del Paese, considerato che essa non è estranea ma principale responsabile dei guasti economici, sociali ed istituzionali che abbiamo davanti. Quel giornale si è ben guardato dal pubblicarla.

Che evoluzione e sensibilità democratica ha avuto La Repubblica di Scalfari? Parli permettendo ai lettori informazioni sullo stato finanziario e sui dati di gestione del giornale ed oggi non ha il coraggio di pubblicare «un parere diverso» dalla linea del quotidiano, e sprezzo da un lettore della prima ora che chiede convenienti spiegazioni per questo rapido ed immotivato cambiamento.

Ebbene, a questo signore bisogna dare una risposta nei soli termini che sia in grado di comprendere: quelli di mercato. Cara Repubblica, la tua linea non mi piace più; non sarai più il mio secondo giornale.

GIUSEPPE VUOLO
(Bilizzi - Salerno)



MANETTA